MISCELLANEE
16319
25
NAZ. CENTRALE DI FIRENZE

AB. ANTONIO ROSSARO

Membro dell' I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto

Cristina Roccati e il suo tempo

ROVIGO
TIP. SOCIALE EDITRICE
— 1914 —

I. - Nel piccolo mondo rodigino

Il viaggiatore che venendo da Ferrara a Rovigo sulle vecchie e malconce diligenze d'un secolo e mezzo fa, fosse entrato per la Porta di S. Bortolo, si sarebbe subito accorto d'esser arrivato in una città, che sotto il dominio della Serenissima, viveva in tutta la sua realtà la vita del secolo XVIII.

Le strade piuttosto strette, erano fiancheggiate da botteghe di operosi e distinti intagliatori, di scultori e di pittori, come il Baseggio, il Borezzo e il Tosi, che vantavano piccole esposizioni di mobili, di cornici e di tele ammirate dai forestieri, e che davano indizio d'una popolazione onesta e laboriosa. E mentre le antiche locande caffè dell'Armano e del Ravisini, dalle pareti ornate di pitture e di stucchi eleganti, erano animate da affaccendati forestieri in parrucca, e fuori stazionavano carrozze, diligenze e messaggerie d'ogni genere, sulle tranquille acque dell'Adigetto, i barconi dalle grandi vele rappezzate, tenevano vivo il commercio di Rovigo colla città marittima dell'Adriatico. Tale la vita proletaria di Rovigo nell'ultimo Settecento.

Ma a Rovigo, in quel tempo, era pure in fiore la vita aristocratica ed intellettuale, poichè erano parecchie

I. « Nel piccolo mondo rodigino

Il viaggiatore che venendo da Ferrara a Rovigo sulle vecchie e malconce diligenze d'un secolo e mezzo fa, fosse entrato per la Porta di S. Bortolo, si sarebbe subito accorto d'esser arrivato in una città, che sotto il dominio della Serenissima, viveva in tutta la sua realtà la vita del secolo XVIII.

Le strade piuttosto strette, erano fiancheggiate da botteghe di operosi e distinti intagliatori, di scultori e di pittori, come il Baseggio, il Borezzo e il Tosi, che vantavano piccole esposizioni di mobili, di cornici e di tele ammirate dai forestieri, e che davano indizio d'una popolazione onesta e laboriosa. E mentre le antiche locande caffè dell'Armano e del Ravisini, dalle pareti ornate di pitture e di stucchi eleganti, erano animate da affaccendati forestieri in parrucca, e fuori stazionavano carrozze, diligenze e messaggerie d'ogni genere, sulle tranquille acque dell'Adigetto, i barconi dalle grandi vele rappezzate, tenevano vivo il commercio di Rovigo colla città marittima dell'Adriatico. Tale la vita proletaria di Rovigo nell'ultimo Settecento.

Ma a Rovigo, in quel tempo, era pure in fiore la vita aristocratica ed intellettuale, poichè erano parecchie

le famiglie che vantavano qualche gloriosa tradizione, o che si distinguevano per censo e per benemerenze.

La famiglia Venezze era ancora orgogliosa di aver ospitato la Regina Amalia, sposa di Carlo III di Sicilia; nel magnifico palazzo dei Roncale, opera del Sanmichieli, pernottò nel 1574, Arrigo III Re di Francia e di Polonia; nel palazzo dei Campo, in S. Francesco, fu ricevuto con principesche accoglienze Emanuele Filiberto di Savoia.

Presso il Duomo, la famiglia Casalini poi vantava quadri del Carpaccio, del Pordenone e di Giovanni Palma; una vera pinacoteca era l'abitazione dei nobili Campanari, che possedevano dipinti del Da Ponte, di Paolo Veronese, del Tiepolo, del Tiziano e persino del Rembrandt; i Manfredini avevano un riparto del vasto palazzo dedicato esclusivamente a una rarissima collezione di antiche stampe, che, secondo un certo Bartoli, potevano « trattener con infinito gusto », mentre i Silvestri, oltre ad una biblioteca di 36000 volumi, possedevano un museo archeologico ricco di « urne, d' iscrizioni, di lucerne di bronzo e di terra, di fibule, di patere, di vasi etruschi e di idoli greci e romani e d'una preziosa collezione di codici ebraici e latini. »

A tutto questo aggiungete il grandioso Convento dei Monaci Olivetani, di classica fattura, ora Ricovero, tra le cui arcate, anche oggi, proviamo la nostalgia d' un grande passato, e dove erano conservate artistiche tele e una preziosissima biblioteca; il Seminario Vescovile in cui, oltre alle belle lettere, si coltivava l' idrostatica e l' astronomia, e sopra tutto la fiorente « Accademia dei Concordi » che datava le sue origini sin dalla fine del XVI secolo.

Chi avesse passeggiate le vie di Rovigo nell' epoca da noi toccata, cioè nella seconda metà del Settecento, avrebbe facilmente incontrati i nostri venerandi « Accademici », e prima di tutti il Conte Camillo Silvestri, eccellente storico e archeologo, alto, diritto, dai profili netti e severi, dall'occhio vivo e penetrante: il vero patrizio di

razza (almeno così ci appaiono questi personaggi dalle tele appese lungo lo scalone dell'« Accademia ») : avrebbe poi incontrato Lodovico Campo, il dotto letterato, dall'ampia fronte incorniciata in una elegante parrucca, dall'aspetto sostenuto, ma dall' aria buona e familiare ; e poi il Can. Girolamo Silvestri, il cui sguardo pieno di bontà, il viso magro, asciutto, e le vesti semplici ma composte, ci danno la figura del vero asceta e del prete gentiluomo ; e poi ancora l'eruditissimo Gaspero Locatelli, dal viso fresco come una rosa anche se chiuso nella bianca parrucca a codino alla Luigi XVI, snello, slanciato, elegantissimo nel piacevole costume d'allora, e in fine avrebbe incontrato il facile poeta D. Pietro Bertaglia, Rettore del Seminario, basso, tarchiato, nemico d' ogni eleganza, ma tutto bontà e deferenza.

Rovigo era, diremo così, nel suo secolo d'oro, e tutto metteva capo all'Accademia, ch'era come il cuore dell'aristocrazia e dell'intellettualità. Del resto era un lusso che Rovigo poteva facilmente concedersi, essendo chiuse, da parecchio tempo, le porte di Giano, tanto più che nessun indizio le avrebbe detto quale bufera le soprastava. Dalla venuta della Regina Amalia nel 1738, a quella di Pio VI nel 1782, corse un periodo di tranquillità, che tanto giovò al rifiorimento dell' « Accademia dei Concordi ». Le adunanze si succedevano periodicamente, e con mirabile frequenza, le une alle altre, e fu appunto in una di queste tornate, che un giorno si ebbe una rivelazione.

In una seduta del 1747, s'era ammessa una fanciulla sui 15 anni. Sulle prime la cosa sembrava a tutti stranissima, ma diventò poi straordinaria, quando questa fanciulla, davanti al venerando consesso degli « eruditi letterati rodigini », recitò alcuni suoi elegantissimi versi.

Quella fanciulla l'avete già indovinata : era Cristina Roccati.

Forse nel delirio dei fragorosi applausi, che corona-

rono la lettura di quella giovinetta, passò davanti alla mente di quei buoni accademici la figura d' un' altra fanciulla loro concittadina, la sventurata Issicratea Monti, che pure nel terzo lustro d'età, aveva inaugurata gloriosamente la sua carriera. Ma quell'infelice poetessa non fu che una rapida meteora nel limpido azzurro della sua patria, poichè mancò ai vivi appena ventenne, protagonista d'un intimo dramma.

La nostra Cristina Roccati nacque a Rovigo il 24 ottobre 1732, da Antonia dei Campo, discendente da un' antica e nobilissima famiglia, che si rese per molti titoli benemerita della patria, e da Giovanni Roccati. Era quello il secolo dell'aristocrazia, e perciò il Guglielmini s'affretta a dir quella del Roccati: « antica e splendida famiglia, insigne tanto per se stessa, quanto per la parentela con altre nobili famiglie di Rovigo ».

Dell' infanzia della Roccati poco o nulla si sa. Allora l'atmosfera era gravida di formule scientifiche: tuttavia non voglio figurarmi la fanciulla con tanto di compasso in mano, come dal suo biografo ci è presentata, all' età di tre anni appena, la famigerata Madame Du Châtelet. Io me la immagino invece come tutte le innocenti creaturine di questo mondo. Credo però ai suoi biografi, quando l'affermano d' ingegno pronto, facile, investigatore, e solo divento un po' scettico quando U. Cessi vuol persuadere che « ai balocchi preferiva i libri, e che chinava la fronte alle meditazioni ».

Suo padre dovette certo accorgersi subito dell' ingegno e dell' attitudine di Cristina agli studi, se lo vediamo votarla, ancor fanciulla, al sacro tempio di Pallade (mi si passi la frase: siamo in pieno Settecento), ad affidare la sua educazione ad un sacerdote, col quale abbiamo già fatto la conoscenza per le vie di Rovigo: Don Pietro Bertaglia. Questo buon sacerdote, nato ad Arquà Polesine, (oggi terra gloriosa d'aver dato i natali al traduttor

del « De legibus » di Cicerone, Mons. Giacomo Sichirollo) fu uomo di grande ingegno, profondo conoscitore delle lingue classiche, ed elegante poeta latino ed italiano. Egli scrisse molte Orazioni ; tradusse le Bucoliche di Vergilio, alcuni libri dell' Eneide, e compose un' infinità di sonetti e di canzonette di cui ci rimangono oltre 80. Fu Rettore del Seminario, e morì nel 1810, lasciando in tutti largo desiderio di sè.

Egli fu per la Roccati, quello che fu Giacomo Zanella per l' Aganoor. Sotto sì valente maestro, Cristina apprese con mirabile celerità il latino ed il greco, tanto da superare i suoi condiscepoli, che il buon prete raccoglieva intorno a sè per avviarli negli studi classici sui passi di Virgilio, d'Ovidio, del Petrarca e del Sannazzaro. La nostra Cristina già a 13 anni verseggiava in italiano ed in latino con una sorprendente facilità.

Intanto il Conte Girolamo Silvestri, gran mecenate degli studiosi, pose col Bertaglia le basi d'un' «accademia minuscola» per addestrar la gioventù nelle scienze e nelle lettere. Ogni mese si teneva un trattenimento di cultura davanti a un eletto uditorio, nel quale, per turno, ogni studente dava saggio del suo profitto. Chi batteva, per dirla con frase moderna, il « record », era Cristina Roccati, che benchè giovanetta, faceva concepir di sè le migliori speranze.

Era già pervenuta al 15° anno di età, quando successe l' aneddoto col quale ve l' ho presentata.

Se ben consideriamo, il 15° anno di età, specie nella donna, è l' anno della rivelazione. A 15 anni Issicratea Monti, leggeva un'applauditissima orazione gratulatoria davanti al Doge Sebastiano Venier ; Laura Bassi, che più tardi ammirerà la nostra Cristina, a 15 anni entrava gloriosamente nell'arringo delle scienze; Gaetana Agnesi, nonostante l'agitassero tristi vicende domestiche, scriveva, in questa età, qualche lettera in greco e si consacrava esclusivamente

alla scienza, e Pellegrina Amoretti dopo aver tenuta per due giorni di seguito pubblica discussione su 77 tesi di filosofia, trilustre appena, si decideva intraprendere lo studio delle leggi, in cui fu celeberrima, mentre Maria Selvaggia Borghini a 15 anni si preparava alla traduzione di Tertulliano, il più difficile Scrittore cartaginese, impresa da nessun italiano fino allora tentata.

La Roccati, a 15 anni aveva già felicemente assolti gli studi in patria, e dietro il consiglio del Silvestri, il 25 settembre 1747, accompagnata dal suo venerando maestro D. Bertaglia e dalla sua zia Maria partiva alla volta di Bologna, per frequentare quell' Università.

E qui non è affatto inopportuna una piccola parentesi sull' indole letteraria di quel tempo, uno dei periodi più caratteristici della nostra letteratura, e che tanta parte ebbe sulla formazione morale e intellettuale della Roccati.

II. « Ciprie, pastorelle e alto filosofume

È un titolo che arieggia il concetto che si fece un bell'umore della famigerata marchesa Du Châtelet, personificazione dell' intellettualità femminile del suo tempo, quando affermò che tre erano le forti passioni che turbinavano nel suo cuore: gli uomini, le marionette e la filosofia! E noi non ci meravigliamo, poichè di un' altra nobildonna più a noi vicina, la veneziana Reinier-Michiel, si assicura che essa tre cose preferiva a tutte: Shakespeare, la botanica e la luna splendente tra gli alberi. Si dice che gli estremi si toccano, e la sentenza qui cade in acconcio poichè la Du Châtlet apre, e la Reinier-Michiel chiude l'epoca classica dei salotti, che ognuno sa quale influenza abbia esercitato sulla vita scientifico-letteraria del secolo XVIII.

E di fatti se nei salotti settecenteschi dalle dorate

mensole alla « roccocò », dalle splendide specchiere riflettenti magnifici doppieri e lampadari, era uno sfoggio di tabacchiere finemente cesellate, di caudate parrucche, di graziosi damini incipriati agili a tutte le molli grazie di sorrisetti e d'inchini, e in fine di brillanti matrone dagli eleganti ventagli di piuma, bisogna pur convenire che quegli olimpici ritrovi dei « semidei terreni », come li diceva il Parini, erano spesso convertiti in piccole accademie, dove cavalieri ed abati declamavano le loro inzuccherate canzonette snelle e rapide come le danze, nei cui intermezzi sbocciavano.

Nella II^a^ metà del Settecento, vissuta quasi per intero dalla nostra Roccati, tutta la vita letteraria, scientifica e politica era confinata nei salotti, che n' erano come il sacrario. E salotti, specie nell'alta Italia, fiorivano dovunque per la vaghezza da cui era presa l' aristocrazia di quel tempo, di scimmiottare, cioè, la bella e gioiosa vita della Francia.

Uno dei salotti più antichi che non temevano competitori, era senza dubbio quello in Milano della famosa contessa Clelia del Grillo Borromeo, donna spiritosissima, conoscitrice delle scienze in voga e di varie lingue, munifica mecenate dei dotti e degli artisti. Il suo salotto vide sfilare tutte le più luminose intelligenze dell' epoca, e Gaetana Agnesi e Pellegrina Amoretti furono sue venerate amiche

Un altro salotto d'importanza era quello di Elisabetta Camanèr in Venezia. Frequentavano quel circolo i più noti letterati d' allora, come ad esempio Scipione Maffei, Antonio Vallisnieri, Aurelio Bertola e tanti altri che vi convenivano per incensar la dama giornalista e traduttrice d'opere teatrali.

A Verona un altro salotto era tenuto da Silvia Curtoni Verza, capricciosa ma geniale dama, che nonostante fosse una delle pastorelle d' Arcadia, preferiva le

suntuose scene del suo magnifico palazzo detto « la grotta magica ».

Anche Bologna vantava una splendida Mecenate in Cornelia Martinetti, amica del Foscolo, del Leopardi e del Canova, spiriti del resto tutt' altro che facili al lecchismo ed al baciamano. Il suo salotto era frequentatissimo, e non di rado le discussioni erano portate sul romanzo della munifica ospite: « Amélie ou le manuscrit de Ehérèse ».

Questa la vita intima; ma quale lo spirito letterario che l' animava? L'Arcadia della più bell' acqua. Argentee fonti, lanute gregge, ombrifere paci, salici piangenti, e poi muscose grotte, opachi boschi, odorose siepi, e poi ancora umide erbette e rustiche zampogne, erano gli ambiti fronzoli della poesia del tempo. Tutti i nostri venerandi bisnonni, dai pizzi a galle e dagli arabeschi d' oro ornanti i vestiti di seta, erano tanti Titiri e Menalchi, che sospiravano ingenuamente per le loro lontane Amarilli, perdute forse con altri sospirosi pastorelli, nei rugiadosi boschi di Parrasio, il dilettoso colle dell' Arcadia. E dovunque era un beato fistoleggiare e un armonico risponder di vergini belati. Questa letteratura plasmata sulla materia di Virgilio e del Sannazzaro, era fiorita sulla lirica dell' imolese Giambattista Zappi, del romano Paolo Rolli e più ancora di Innocenzo Frugoni, detto dal Carducci l' « Anacreonte parassita dei prosciutti farnesiani, l' Orazio delle cioccolate borboniche, » pronto a infilzar una corona di versi per invitarsi a un banchetto o per farsi mandare qualche ambita leccornia. E per questo la poesia dell'Arcadia più che l' interiore, toccava il mondo esteriore e perciò non era vera poesia.

Ad adulterare il buon gusto letterario della seconda metà del Settecento, concorse non poco l' influenza della letteratura straniera. Dalle torbide plaghe settentrionali s'era protesa sull'Italia settentrionale l' ombra di quelle

nere tetraggini tanto care ai popoli d'oltr'alpe. E il pastorellume d'Arcadia, sempre pronto a fare buon viso a quanto sapeva di forestiero, appese la zampogna ai bruni cipressi, per piagnucolare in un morboso sentimentalismo. Con le traduzioni delle « *Notti* » dell'Young, dell' « *Elegie* » del Grej, delle « *Notti campestri* » di Laneaux e dell' « *Ossian* » tradotti dal Cesarotti, si scatenò nel sereno azzurro d'Italia una falange di spettri, i quali trovarono festosa ospitalità dai nostri cicisbei e dalle nostre dame, che mollemente adagiate tra i bracciali d'una soffice poltrona, avevano bisogno d'un po' d'elettrico che le riscotesse. Così non ci fu poeta minore che non bruciasse all'idolo del giorno il tenue granello d'incenso d'alcuni lugubri versi. Il Pignolo compose « *l'ombre di Pope* » e la « *Tomba di Shakespeare* »; al Giovio dobbiamo « il *Sepolcro sulla montagna* »; al P. Rubbi « Il *bello sepolcrale* », mentre Antonio Capra di Lugo scrisse le « *Notti poetiche* » e un altro poeta parimenti ipocondriaco compose « *Alla tomba dell'amante, l'amante disperato,* » titolo molto attraente, e finalmente il Verri pubblicò « *Le notti romane* » d'un macabro effetto. Temi assai sensazionali e che incontravano immediato favore nei letterati. E che al titolo si desse molta importanza lo si può immaginare dalla sua miracolosa varietà; poichè mentre la poesia in sostanza era sempre la stessa cosa, cioè un mosaico di frasi passionali a base di un lugubre sentimentalismo, il titolo si studiava di vestir qualche cosa di peregrino e di toccante. Valga per tutti questo tanto grazioso titolo, posto in capo a un gruzzolo di versi macabro-erotici: « *sopra una bella donna solita piangere al lume della luna* ». *(sic!)*

Eppure, chi lo crederebbe? non era raro il caso che tra un minuetto e l'altro dei nostri galanti codini, tra una zampognata e un lamento di Titiro, tra un sospiro sopra un'urna e un fremito d'orrore davanti a uno spettro, si

sollevasse lo spirito con qualche disquisizione di geometria, di metafisica, di medicina, quando non era qualche grave discussione di algebra o d' idraulica.

Secolo curioso il Settecento! La scienza entrava come il sale in tutte le ghiottonerie intellettuali dei nostri vecchi. E quello che era più caratteristico è che queste momentanee elucubrazioni sullo scibile umano, andavano a formar un vero dilettantismo scientifico. Anzi la cosa andò tant' oltre, che questa scienza posticcia entrò nel programma della vita elegante come il saper sostenere con garbo una partita a scacchi, o far con brio una danza in un salotto.

Non di rado sulle dorate mensole, tra le profumate pomate e i molli cosmetici, faceva capolino, legato con eleganza come un libro di devozione, qualche trattatello muliebre di idroscopia, di botanica, d' etica, o meglio ancora di pneumatica. E di simili trattatelli che stempravano in acqua di rose l' austera scienza per le dame, non ne mancavano. Per ricordarne qualcuno, tolgo dal Bertana, «*Il filosofismo delle dame*» di Cattaneo e «La chimica per le Dame» di Giuseppe Compagnoni. Anche questo spirito scientifico venne d' oltr' alpe, dove tra i fumi della gloria pontificavano i seguaci dell' inventore del *calcolo differenziale*, Efraimo Leibnitz e del principe della filosofia in voga, Renato Cartesio, e del capo scuola del sensismo, Giovanni Locke.

Le scuole di quei tempi, come possiamo rilevare dagli epistolari e dalle riviste del Settecento, erano specie di bazar enciclopedici: orti botanici, gabinetti di fisica, musei d'archeologia, studi chimici, osservatori astronomici, camere anatomiche e chi più ne ha più ne metta.

In quel secolo si videro trattate tutte le scienze più strane ed occulte, sotto i titoli che mentre ostentavano una certa quale austerità, arieggiavano però, un po' di ciarlatanismo. Eccone alcuni alquanto pruriginosi: «La

sala di fisica sperimentale », « La teoria del fuoco », « La sfera armillare », « Della Cometoscopia », « Generazione dei fulmini », « Urania e Cerere pacificate insieme », « Geoscopia cereale » ed altri dello stesso pelo.

Ma se i titoli avevano già in sè qualche cosa di misterioso, questo veniva aumentato dai fregi della copertina intrecciata di triangoli, di clessidere, di compassi, di mappamondi, e poi di fulmini, di stelle, di nuvole ecc. ecc.

Filosofia, fisica, botanica e scienze affini, erano profuse a piene mani da per tutto. Non per niente il poeta bassanese G. Roberti raccomandava caldamente che alla poesia non mancasse mai « un pocolin di fisica ». Ma quel che ci sorprende è uno sfoggio di queste scienze nella poesia. Poemetti didascalici a bizzeffe: « La sala di fisica sperimentale » del Barbieri, « La coltivazione del riso » dello Spolverini, « Il canapaio » del Baruffaldi, « Del baco da seta » di Zaccaria Betti e un infinito numero di altri poemetti consimili: un barocchismo tale che ci diede nientemeno che tutta la « Somma di S. Tommaso » tradotta in non so quanti sonetti e il « Codice di Napoleone » messo in versi, la cui lettura oggi si potrebbe annoverare tra le pene più crudeli decretate ai peccati dei poeti. E di paragoni, nomi, allusioni scientifiche erano infarcite anche le poesie d' occasione. C' era da parlar dell' amore di due fidanzati? ecco pronta la fisica con la sua forza centripeta; occorreva un epitalamio? la geometria, con la conversione dei raggi al centro, rappresentava l' armonia ideale degli sposi: mentre l' idraulica, colla forza onnipossente dell' acqua, poteva offrir un bel paragone per complimentare la convalescente che aveva riacquistate le forze. E non è forse del Pignoti questo grazioso gioiello di poesia « Descrizione anatomica del cuore d' una donna galante », e del Vannetti l' altro di un titolo non meno suggestivo: « La lanterna magica dell' amore »? Ma quello forse che stupisce gli studiosi del nostro riverito

secolo, si è il veder la donna coltivar con tanto entusiasmo questa corrente letteraria, e quindi queste scienze. La scienza allora era moda, e la moda (chi non lo sa?) è il regno della donna. E che? pretendereste relegar la donna nelle buie grotte dell' ignoranza? Vi guardi il Cielo?

Non per nulla a Padova nell' Accademia dei Ricoverati, il celebre medico Vallisnieri, getta sul tappetto l' ardito problema; « Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili » problema che divampò in una formidabile guerra d' idee, nel cui gorgo vedemmo agirarsi tanti illustri nomi.

Del resto la Filosofia è buona a tutto, e le dame del Settecento la presero per il loro verso e la elessero madrina nei loro erotici duelli, quando mancava loro qualche altra risorsa. E il rimedio era molto opportuno poichè quando la dama passata la sua età prosinodale, senza un cane al mondo che l' avesse voluta, vista la caducità delle umane cose, considerato che tutto era vano meno la scienza, contemplato che la bellezza, la giovinezza e la civetteria erano semplici e vaporose convenzionalità, dava un calcio, (benchè a malincuore) a tutto, per votarsi diva vestale, al sacro foco della scienza. E così con un'infarinata enciclopedica, in due settimane, in barba al pecorume dei pedanti e a dispetto di tutti i Giovi - tonanti, era una filosofessa bell'e fatta, e non di rado, in grazia appunto della sua filosofia, una felice sposa.

Tali le caratteristiche verso la metà del Settecento, quando precisamente la nostra Cristina Roccati, entrava in società. Essa però fin dalla sua giovinezza, nonostante fosse tocca d' alcuni difetti del tempo, risalta assai nettamente dallo sfondo che abbiam messo alla sua monografia con queste poche pagine sul suo secolo.

La nostra Cristina Roccati, giovane di 15 anni, accompagnata dal suo venerato maestro Bertaglia e dalla sua zia Maria, il 25 settembre lascia Rovigo e parte alla

volta di Bologna. Essa piena d' auguri e di sogni mira all' aurora che le sorride davanti, nel cui roseo fulgore s' adergono le due esili torri della dotta Città.

III. — Sotto le due torri.

Era la fine del 1747. Le strette ed austere vie di Bologna, l' « alma mater studiorum », sì cara a Irnerio e al Guinizelli, formicolavano di studenti piovuti in quella città ad animarla d' un soffio di vita con le loro gogliardiche mattane, spesso preferite alle astruse disquisizioni scientifiche.

Ma in mezzo a quel gorgo di spensierata giovinezza, c' era una fanciulla quindicenne che attirava l'ammirazione di tutti. Era la nostra Cristina Roccati di Rovigo. Fin allora non s' era mai visto una forestiera frequentare l' Università Bolognese, e l' ammissione ad essa della nostra Rodigina, fu considerato come un eccelso privilegio dovuto, più che altro, all' influenza del Marchese Giampaolo Pepoli e di altri cavalieri di questa città.

Quando la Roccati giunse a Bologna, in questa città gli studi, specie scientifici, erano in grande estimazione.

Sedeva allora sulla Sede dei Papi quel Prospero Lambertini di Bologna, che sotto la porpora cardinalizia protesse con squisita munificenza gli studi nella sua patria, e che sul Soglio Pontificio, sotto il nome di Benedetto XIV, portò un raggio del secolo leoniano. Uomo di larghe vedute, di soda coltura, di animo eccellente e gioviale, incarna la sua politica nella sua consueta frase, « affoga con lode; contro corrente rema con arte ».

Nè di lui v' ha elogio più bello di quello che sotto un suo monumento in Londra scrisse il figlio del ministro Walpole: « Amato dai cattolici — stimato dai protestanti

— papa senza nepotismo — monarca senza favoriti — dottore senza orgoglio — censore senza severità ».

Sotto sì lieti auspici la vita intellettuale di Bologna fioriva a meraviglia. E se Laura Bassi copre in questa città, sua patria, con tanto splendore una cattedra di scienze, e vien onorata di sovrani omaggi da Benedetto XIV, Cornelia Martinetti, donna spiritosa e coltissima che sostiene animate discussioni in italiano, in inglese, in francese, in tedesco e in spagnolo, tien grande salotto letterario che sarà frequentato dal Foscolo, dal Canova e dal Leopardi.

Ma il vero focolare della scienza, come ognuno può immaginare, era l'Università, tenuta in alto da professori di fama europea.

Primo fra tutti è da ricordare quel Bonifacio Collina, profondo conoscitore delle diverse tendenze filosofiche, e autore d'alcune operette ascettico-letterarie che oggi non si leggono più. Egli era un caldo propugnatore delle dottrine di Cartesio. Le costui scoperte nelle matematiche (l'applicazione dell'algebra alla filosofia), e nella fisica (le leggi di rifrazione della luce) avevano dato allo scibile umano una nuova piattaforma, sulla quale il Collina sistemava le sue lezioni.

Un'altra illustrazione di quell' Università era il Dottor Brunelli, docente di fisica e di geometria, assistente alla Specola e che con altri insigni matematici passò poi, per invito di quel re, nel Portogallo.

Ne ricordo un terzo, Pietro Vert di Lione, celeberrimo professore di francese, le cui lezioni erano grandemente frequentate dalla galanteria di Bologna.

Sotto sì eminenti dottori, la Roccati faceva progressi miracolosi. Tutte le sue energie erano assorbite dalla filosofia e dalla fisica. Il francese lo studiava a titolo di ricreazione, ma fu tale il suo avanzamento in questa lingua che poco appresso scriveva a Girolamo Silvestri, il

quale da Rovigo assieme al Bertaglia continuava, per via epistolare l'educazione di Cristina: « conoscendo io quella lingua, penso che ora è tempo di scriverle in francese, affinchè possa apprenderlo a perfezione, ciò che nessuno può ottenere senza esercizio ».

Poche sono le lettere conservate nella «Concordiana» datate da quel primo anno di studio a Bologna, ma in tutte serpe un'onda d' entusiasmo per gli studi scientifici E quell' anno come vediamo dalla sua corrispondenza col Silvestri, fu un anno di lavoro febbrile e costante. In una lettera del luglio 1748 gli diceva: «le notifico che ho già finito del tutto lo studio della logica, degli astri, delle meteore, e che continuo diligentemente quello della lingua » e più tardi « sappia che ora mi applico allo studio della geometria in cui trovo un grandissimo diletto », e pochi giorni dopo tornerà a parlare in proposito con maggiori dettagli « l'avverto che ora studio fisica e che mi trovo alle questioni della generazione dei corpi e della corruzione dell' agente.... »

La sua diligente frequenza alle lezioni, il suo progresso nelle filosofiche discipline avevano attirato l' attenzione del Collina, che dovette ben presto accorgersi di quale ingegno fosse dotata la Rodigina, e quando nell' agosto 1749 questa respirava, lungo l' Adigetto, l' aure patrie, egli si affrettava a scriverle: « Venga pure, che giungerà desideratissima, almeno da me a cui pare che mancando lei, manchi il maggior decoro. Ho già disposto le cose perchè ella abbia un maestro di matematica tutto a genio della signora sua zia e suo ».

Non ostantente ella fosse tutta immersa nelle scienze positive, coltivava con vero intelletto d' amore i classici latini e sopra tutto Virgilio. Ovidio e Tibullo per la poesia, e Cicerone per la prosa, e come scriveva al Silvestri, «non ometteva mai di leggerli di giorno in giorno e di mandarli a mente».

Collo stesso poi si lamenta di non poter coltivare la lingua greca, di cui aveva tanto felicemente appresi i primi erudimenti dal Bertaglia, e gli diceva nella lettera testè citata: « sappia che in tutta Bologna (immenso disonore d'una tale città...!) non si trova neppur uno, che sappia o che voglia insegnare il greco ».

Il Silvestri da Rovigo alimentava con una sapiente direzione il suo talento poetico, e di tanta premura la la Roccati gli è grata in una lettera, ma « Io creda, gli dice poi, molto volentieri attenderei alla poesia, ma torna conto che attenda ora alla logica che tanto è difficile, ora allo studio delle meteore, ora a quello degli astri. Sui primi studi poi della metafisica bisogna sudare. Desidera sapere ciò ch'io faccia a Bologna? Impallidisco sui libri.... » Tuttavia gli manda di tanto in tanto qualche lavoro poetico, p. e. una canzone in italiano, un' elegia, un' epigramma, ma subito gli aggiunge: « leggendole, senza alcun dubbio s' imbatterà in alcuni errori, non avendo io trovato un momento di quiete per poterle ripassare in esame. » E il nostro erudito Silvestri mentre ne loda i meriti e ne nota i difetti, da buon cavaliere rodigino la onora della stessa confidenza mandandole da esaminare una sua elegia, ma essa si schermisce scrivendogli ingenuamente « non potei trattenermi dal ridere, leggendo che lei desidera grandemente che le dica gli errori in cui per caso ella è caduta. »

E quando la nostra fanciulla sente dal suo precettore che il Silvestri gradirebbe una sua traduzione di qualche classico latino, essa gli scrive « ho tradotte tre egloghe di Vergilio che diedi da leggere ad alcune autorevoli persone. Esse lodarono la proprietà e la versione. » I lavori poi che manda al Silvestri, dopo il consueto « labor limae » venivano passati agli amici di Bologna, dove la Roccati fu ben presto conosciuta ed ammirata, e la metromania settecentesca, che non lasciava sfuggir

un fatto di cronaca senza un modesto manipoletto di rime d'occasione che lo immortalasse, non tardò a far di essa una vittima, di modo che era raro il caso che si facesse un « Coronale » senza l'intervento della sua musa. Ciò che le acquistò grande popolarità, furono due elegie, una in morte del Dott. Butti, l'altra per una monacazione. Tra gli autografi ancor inediti della Roccati esistenti nella «Concordiana», trovo una canzonetta di cui riporto alcune strofe, composta pure per una monacazione, ma senza dedica e senza data:

Or ti veggio alfin, o Amore
Da stupore
Preso, in quelle ed ora in queste
Piagge errar col piè confuso;
Ed oltre uso
Cercar sol ermi foreste.

Ecco alfin, al tuo bel volto
Ora è tolto
Ogni fasto, ogni vaghezza;
Nè tuoi miseri occhi molli
Son satolli
D'aspro pianto e di tristezza;

Che co' tuoi forti e gagliardi
Archi e dardi
Non potesti il nobil petto
Infiammar di tenerella
Pia donzella,
Del mio canto degno obbietto.

Ella sa che dell'amante
Più incostante
Non v'è cosa: che al contento,
All'amore, al van desire
Suol seguire
E dolore e pentimento.

O felice e fortunata
Che sei nata
Per goder a viso a viso
Quel che vai di quando in quando,
Contemplando
Sommo bene in paradiso!

È una canzonetta che arieggia, se non l'ispirazione, almeno l'agile musicalità del Chiabrera, allora tanto in

onore. Più negletto forse, e certo meno ispirato, è il seguente sonetto, fatto a rime obbligate tolte da un altro sonetto d'un ammiratore di Cristina, a cui essa lo manda in risposta:

Se tante in me virtù, quante in te ascose
Fosser, Signor, là vêr l'éteree stelle
Prendrei cammino, e queste cose e quelle
Contemplando anderei, che Dio compose.

Ma perchè solo ho in me voglie amorose
Di saver, che per sè sono vaghe e belle
Come col sol desio posso rubelle
Alme innalzar a le celesti cose?

Come costei cantar, che gli altri guai
Del mondo pone in sempiterno oblio
Accesa il sen di santi eterni rai?

Come te pur di qui infiammar poss'io
Si che di lei parlar non cessi mai?
Di tanta forza non m'ha colma Iddio.

Questi modesti saggi non sono che poveri fiori sbocciati nei ritagli di tempo e formanti una delle intellettuali ricreazioni della Roccati in mezzo all'intenso fervore degli studi scientifici. Ma questi studi scientifici per essa erano un «dulce pondus», poichè non si sentiva mai così bene come quando si trovava a Bologna in mezzo ad essi, onde non dobbiamo meravigliarci se pensa con un mesto senso d'anticipata nostalgia al triste giorno in cui dovrà abbandonarla. «Le confesso per certo» scrive al Silvestri «nè mi vergogno, di desiderare che non venga mai quel giorno, quell'ora in cui dovrò lasciar Bologna, città tanto fiorente per gli studi». Questo giustificabile attaccamento a Bologna, le riesce ancor più sensibile quando i professori dell'Università, a voti unanimi la nominano, in merito delle sue cospicue doti «Consigliatrice della veneta nazione». E ciò avvenne il 27 aprile 1749. Quanto ne gioissero in cuor loro il Bertaglia ed il Silvestri è facile immaginarselo.

La nostra Cristina pensò che era già ora di colorire

l'idea che da lungo tempo accarezzava nella sua mente, cioè di curare una edizione critica del suo prediletto poeta Tibullo. In quest' impresa era coadiuvata da parecchie persone competenti in materia, specie dal P. Valentino Busa-Villanova di Firenze, dove si trovavano diversi preziosissimi codici del poeta latino.

La corrispondenza tra la Roccati ed il Villanova è frequente, animata e in certo qual modo interessante. Certo, che con l'alacrità con la quale attese al compito assunto, l'edizione sarebbe uscita presto e con onore, se un lavoro consimile, edito in Padova dal Volpi, non l'avesse consigliata a sospenderla e così la relazione col buon monaco fiorentino, mentre per essa tornò inutile, a questi fruttò alcune interessantissime notizie su Apostolo Zeno, che gli erano necessarie non so per qual lavoro, e che la Roccati potè procurargli dal suo buon Girolamo Silvestri, che del celebre scrittore veneziano era personale amico.

Una delle caratteristiche della vita d' allora era il gran brigare che si faceva per appartenere ad accademie letterarie, che allora pullulavano dovunque, con la fecondità dei funghi: era una specie dell' odierno acrobatismo parlamentare. Entrar in un crocchio di sdolcinati pastorelli, o in un soave nido di candide ninfe, era un toccar il cielo col dito, nè si badava a fatiche, a disagi, ad umiliazioni: tutto era condonato ai modesti candidati. E Cristina che viveva in tutta la sua interezza la vita del tempo, non fu scevra da questa passione e perciò da buona letterata settecentesca, si diede anch' essa alla scalata dell' accademie.

Prima Accademia in cui venne ascritta la Roccati fu quella degli « Apatisti » di Firenze, grazie al lavorio del Villanova. Egli si accinse all'ardua impresa, ma ci voleva un suo sonetto per farla conoscere al Marchese Ridolfi Principe dell' Accademia. E il sonetto sbocciò lì per lì

come una rosa. « Il suo sonetto », scrive il Villanova alla Roccati, « ebbe gli applausi di molti dotti Apatisti..., Quando avrò ricopiata la sua elegia la farò avere al Sig. Marchese Ridolfi e nel tempo stesso gli additerò la sua intenzione riguardo al sonetto ».

Intanto il tempo passa. La nostra candidata torna a bomba per chiedere al Villanova il programma dei requisiti per esser ascritta all' Accademia. Ed egli le risponde dicendole tra le altre cose: « io la consiglierei di farsi sentire in ambedue le lingue ... Mi segni poi quale delle poesie italiane trasmessemi sarebbe a Lei più grato che fosse letta, e mi spedisca una latina composizione che la dia più nell'occhio ». E finalmente il giorno otto giugno 1749 viene iscritta nell'albo dell'Accademia degli Apatisti.

Un sonetto solo invece, pare che il buon monaco olivetano Francesco Ringhieri, le abbia chiesto per farla associare all' « Accademia di varia letteratura di Pistoia ».

Il favore fu presto accordato, e Cristina Roccati venne ascritta a quell'Accademia il 7 agosto 1749.

Più curioso però è il modo col quale entra nella patria « Accademia dei Concordi ». Il sublime consenso degli « eruditi accademici » da quanto pare, non era tanto facile ad ammettere nel suo grembo nuovi alunni, onde la Roccati, che pur non mancava di buoni titoli, forse suggerita dal Silvestri, produce questa caratteristica lettera: « Ardita per avventura e presuntuosa, eruditi Accademici, e di riprensione piuttosto che di gradimento potrà ad alcuno sembrare la domanda ch'io sono per farvi d'esser nel vostro ragguardevole ed eletto numero ascritta ... Tale coraggio e fiducia in me nasce dalla considerazione della somma umanitade e cortesia la qual vuole che il merito del dono unicamente a me si riferisca e della singolare virtù vostra che può con agevolezza ed acconciamento il mio difetto supplire.... Sarà questo dono a me di continuo stimolo ed eccitamento per attendere con più forza e co-

raggio alla cultura delle belle discipline e a procurare sempre mai con ogni premura il maggior esattamento e decoro di questa vostra « Accademia ».

È una supplica che nel nostro secolo d' autonomie, farebbe appena un giustiziando per implorare la grazia suprema; ma tant'è, siamo nel Settecento, il secolo del lecchismo e dei manierati inchini e non dobbiamo aggravarne la Roccati che infin dei conti non aveva tutti i torti di andar in sulluchero quando, sì giovane, vedeva il suo nome associato a quello di esimii letterati. La grazia le venne concessa, e con diploma del 30 dicembre 1749 la Roccati entrava tra i « Concordi »

L' Accademia « principe » però era sempre quella dell' Arcadia di Roma felicemente sorta, auspice il Crescimbeni e il Gravina, nell' elegante salotto di Maria Cristina di Svezia.

La Roccati non avrebbe mai sognato tanto onore, ma le circostanze sono come le ciliege: una tira l'altra.

Avvenne che per Bologna passasse il monaco olivetano Marcantonio Zucchi di Verona, che Cristina dice: « uomo grandemente insigne e poeta di altissima fama » uno dei più cospicui ornamenti dell'Arcadia, il quale, attirato dalla fama della fanciulla, volle onorarla d' una visita. Questa venne preannunziata alla Roccati dal Villanova, il quale, da buon amico qual' era, la esortava a presentare al poeta arcade un argomento con un sonetto, e un problema da sciogliersi, con un epigramma. Cristina si pose subito all' opera, e pochi giorni dopo dando relazione della visita al suo Silvestri, diceva: « presente il P. Zucchi, lessi i miei epigrammi ai quali egli rispose tosto egregiamente e v aggiunse alcuni altri versi Lo creda, quel giorno lo passai con sommo piacere ». Il padre Zucchi, ammirato dell'ingegno della Rodigina, produsse all'Accademia dell'Arcadia una sua elegia in latino, con la quale essa gli dava l'addio di commiato da Bolo-

gna, e il 1 Giugno 1750 venne annoverata tra i letterati di quell'illustre Accademia, col possesso (nominale ben s'intende) delle Campagne Aretusiane, onde il suo pseudonimo di « Arganice aretusiana ».

Ma in questo frattempo Cristina tra un lavoro febbrile e l'avvicendarsi d'applausi e di diplomi, è pervenuta all'agosto 1750, la fine del terzo anno di studi universitari, e già si pensava alla laurea, poichè trattandosi della prima forestiera ammessa all'Università di Bologna, essa costituiva una specie di problema. Fu appunto allora che il Collina, geloso d'un grande successo dottorale, propose che Cristina facesse una prova dell'esame nella sua patria. Intanto il padre della Roccati, lietissimo dei trionfi della sua figlia, andava allestando una ricca biblioteca da regalare alla futura dottoressa, e di ciò Cristina, che n'era ragguagliata dal Silvestri, scriveva a questi: « godo grandemente che da mio padre siano stati comperati molti libri ».

IV. — Dall'auro al Cipresso

Il 4 agosto 1750 un avvenimento singolare allietava la gentile e colta città di Rovigo. Il tempio della B. V. del Soccorso, detto comunemente della « Rotonda », e che allora era la chiesa, diciamo così, ufficiale dell'« Accademia dei Concordi », rigurgitava di gente. Le matrone rodigine, sfoggianti una pompa di sete e di veluti, e infarinate per l'occasione d'un po' di « filosofismo cartesiano », occupavano il posto d'onore presso la presidenza.

Cristina Roccati, fiera nella giovinezza dei suoi diciott'anni, accompagnata dal nostro buon Collina, che venne espressamente da Bologna, doveva sostenere una « pubblica conclusione », o meglio un saggio della sua dottrina, secondo il regolamento universitario.

La disputa doveva tenersi davanti al patrizio veneto

Michele Morosini, ma non essendo potuto intervenire, la patrizia presenza fu sostituita dal suo ritratto, che venne religiosamente esposto nel mezzo. I quattro argomentanti poi erano: « il pubblico dottor Giuseppe Marini di Brescia, il pubblico lettor Mario Callegari di Venezia, l'abate dottor Gaspero Giro di Rovigo e il dottor Giovanni Salizzi di Vicenza ».

Le tesi intorno alle quali volgeva l'esame, erano quattro: una di logica, una di fisica e due di metafisica.

« Fu uno stupore »: dice il Grotto « il veder questa giovinetta picciola d'anni e picciola di persona, con tranquillità di spirito apprendere, e ripetere esattamente le obbiezioni; starsene avveduta sulle fallace, e perciò bene spesso o nelle cause, o nelle significazioni, o nelle deduzioni, distinguere le proposizioni dagli argomenti... e con certe e chiare soluzioni riuscir in fine vincitrice in ogni controversia, poco abbisognando dell'aiuto del professore che le sedeva da presso. Fu uno stupore il vederla stare per più ore intrepida al sillogistico combattimento, circondata da una moltitudine di qualificate persone in parte forestiere... »

Il successo fu veramente, secondo l'aspettazione, un trionfo. Diede la stura, (come si direbbe in gergo giornalistico) al frenetico scoppio degli applausi, dei versi e delle dediche, che piovevano a iosa, il suo maestro, con un enfatico sonetto ben imbottito di rettoricume. Il Grotto rievocando nel suo discorso funebre della Roccati, tale trionfo letterario, lo chiude brillantemente con questa più brillante apostrofe: « O Rovigo, o mia patria, già metropoli d'una vasta contea, e quindi per oltre tre secoli d'un'ubertosa provincia in sì gran pregio tenuta; qual mai dei tuoi figli riandando la sua passata onorevolezza, potrebbe tener le lacrime sul tuo presente miserabile stato se non fosse confortato dalla vicina speranza d'una sua miglior sorte? »

La notizia del successo ottenuto a Rovigo, si sparse ingingillata dei soliti fronzoli, anche sotto « le due Torri », da dove Matilde Bolognini, il 15 settembre scriveva: « Ho veduto gli applausi poetici tributati alla di lei virtù e spiritoso portamento nel primo saggio, dato al pubblico, delle sue fatiche scolastiche, onde pure mi rallegro della sua magnifica funzione data ».

Ad aumentare la fama della fanciulla giovò non poco, la relazione che Medoro Rossi fece di quella « pubblica conclusione » nelle « *Novelle letterarie* », per le quali in data del 7 settembre scriveva da Venezia a Cristina: « Sarebbe troppo fortunato il mio impiego ed esercizio in questa Dominante, qualora la giusta relazione da me fatta al pubblico dell'azione letteraria e scientifica da lei sostenuta con tanto singolar fregio della sua patria, dovesse a lei dare incitamento a compiere la gloriosa carriera che da tutti si desiderava in breve compiuta. Però ella col ringraziarmi d'un atto giusto e doveroso da me fatto, non fa che obbligarmi a riconoscere vie più con la sua virtù la gentilezza del suo animo il quale certamente troverà in me una nuova disposizione per dar conto in seguito ai letterati della laurea dottorale conseguita che da lei si abbia ».

Come si vede da questo originale scritto, il nostro cronista letterario s'impegnava, già fin d'allora, a batter la grancassa il giorno che la Rodigina avesse ottenuta la laurea dottorale a Bologna.

E a Bologna troviamo la Roccati nei primi d'aprile 1751. Il 5 di quel mese lesse nell'« Accademia dei Difettosi » un componimento poetico che dovette aver fatto epoca, se nel carteggio conservatoci vediamo ancora quel documento di lode steso con cerimoniale pompa di stile dal Principe dell'Accademia: « Attestiamo noi infrascritti dell'Accademia dei Difettosi di Bologna fatta nel dì 5 aprile 1751 che la ill.ma Signora Cristina Roccati di

Rovigo ottenne la mano destra del Principe dell'Accademia, stando dall'altra parte sinistra quegli che recitò l'orazione; e che dopo la recita dell'orazione fu ella la prima a leggere il suo componimento poetico: Giuseppe Spagani. »

Cristina però era bramosa di veder compito il sogno di tanti studi. A promotore del suo dottorato venne eletto l'insigne professor di medicina Paolo Balbi. Il primo esperimento, in via familiare, venne eseguito in casa della stessa Roccati dal professore di filosofia, Francesco Zanotti, che si dichiarò soddisfattissimo. Un nuovo tentativo lo fece il prof. Bartolomeo Beccari ragionando amichevolmente con lei di filosofiche discipline. Il successo fu consolantissimo: ma il nostro Balbi non contento di ciò, volle una terza prova, e questa la tenne nella sua stessa abitazione davanti ad otto qualificati soggetti, di cui due professori pubblici.

Dopo di ciò il 5 maggio, che un contemporaneo dice « d'immortale memoria » (e perciò da non confondersi col « *cinque maggio* » *del Manzoni*) venne stabilito per la laurea.

Si dice che un eminente personaggio francese, al tempo di S. Francesco di Sales, chiamato a Roma per sostenere non so qual esame, sia morto di paura, come vide avvicinarsi gli « argomentanti ». Povera la nostra Cristina se avesse avuto lo stesso animo, con tanta aspettativa e relativo apparato! Levata di casa da Laura Bassi, venne presentata da questa al collegio dei professori in mezzo ad una folla di popolo e fiancheggiata dalle più distinte personalità. Sostenuta brillantemente la prova, dopo la bollazione nella sala esterna « stando ella nel mezzo, e alla destra la Bassi, e appresso il promotor Balbi, ed alla sinistra il professor Guglielmini, recitò questi in di lei lode un'orazione latina, dandole nel recitarla ad alcuni intervalli la *Lauda* l'*Anello* ed il *Libro* chiuso

ed aperto, con cui fu creata Dottoressa nell' età d'anni diciotto. Compito l' atto solenne del dottorato, recitò essa un' orazione parimenti in latino in ringraziamento. »

La giornata che segnò per la Roccati un vero trionfo venne festeggiata da versi e da dediche coi quali « da ogni perte accorsero valenti impegni per intrecciar di poetici fiori la sua filosofica corona.... Il Conte Gozzadini sopra gli altri, si distinse nell'onorarla; poichè dopo di aver fatto incidere il suo ritratto (precisamente quello che offriamo in questo nostro lavoro) e divulgato con la stampa di un sonetto, volendo chiudere lietamente quel festevole giorno, diede alla sera nella di lei abitazione, una suntuosa accademia di canti e di suoni».

Intanto a Rovigo s' era decretato dagli « eruditi accademici », animati forse dal Silvestri, che l'arrivo in patria della neo-dottoressa ch'ebbe il vanto d' aprire per la prima alle donne forestiere la breccia all' Università di Bologna, fosse solennizzato con tutta la pompa possibile. Ed invero le onorificenze furono quelle stesse, con le quali si riceveva fra le mura di Rovigo il Rappresentante della Serenissima.

E poichè non si voleva che « i sensi di stima e di compiacenza della sua patria, stessero nelle popolari esultanze fu creduto dicevole che nella sala del consiglio, ove accompagnata da due principali signore fu con la più tenera accoglienza ricevuta dai due Regolatori della città in forma pubblica e da molti cittadini, le fosse dal dottor Paolo Rosetta recitata un' orazione gratulatoria ». Anche i « Concordi » questa volta vollero esternare la loro esultanza e dopo d'aver pubblicato in suo onore, un «Coronale», fu lodata con una pubblica orazione, letta dall'accademico Dafneristo (al secolo Francesco Savioli). Ognuno s'aspettava che la dottoressa fosse giunta all' apice della sua parabola; ma il suo motto era ancora « excelsior! » Essa era ancora assettata di luce, di scienza, di gloria!

Come l' Università di Bologna era il focolare delle dottrine cartesiane, così quella di Padova lo era di quelle di Newton. L' immortale inventore della «gravitazione universale» che coi suoi nuovi sistemi portò una vera rivoluzione nella scienza, nell' Italia aveva i suoi propugnatori nei professori dell' Università di Padova.

La nostra Dottoressa volle frequentare anche quegli studi per meglio approfondirsi nella scienza e conoscere esattamente quei nuovi sistemi. E a Padova giunse accompagnata dalla zia e dal Bertaglia nell' ottobre 1751.

A Bologna la sua partenza venne appresa con un largo accompagnamento di arcadici piagnistei, poichè l' erudita Rodigina, oltre che un ornamento dell' Università era generalmente amata dal popolo che ammirava in lei la «dotta poetessa.» E mentre l' «Accademia degli Ardenti,» l' annoverava tra i suoi soci, e l' editore delle poesie di Francesco Puricelli, allora tanto care ai letterati, premetteva alla dedicatoria il ritratto di Cristina, un buon bolognese, certo Bossi, le scrive candidamente il vuoto che portò nel mondo letterario della città la sua partenza: «A qual alto segno di lode mi giungerà ella con una sì eccellente guida (il professor Colombo)? Di ciò festeggi, di ciò si conforti, di ciò trionfi; che quanto all' aver lasciata Bologna non le dee punto rincrescere; quando pure non la prendesse molta pietà di noi, che senza di lei siamo rimasti privi della nostra delizia e del miglior ornamento. Quanto a me, io darei queste melodie di augelletti, ch' ella rammenta, e queste amene colline e tutto quanto v' ha di bello e di soave per esser costì con la Sig. Cristina..... Nè il gracidar di codesti ranocchi mi noierebbe punto essendo con lei; anzi io ne prenderei diletto immaginando che anch' essi, secondo loro possa, farebbero plauso alla Sig. Cristina, infra cotesti canori cigni che il suo nome van celebrando.»

A Padova non tardò la Roccati, benchè giovanissima,

ad esser altamente apprezzata, e ben presto strinse amicizia col Volpi, insigne professor di lettere, con Giulio Pontedera valentissimo in botanica e premiato più volte dall'Accademia di Parigi, col celebre fisico veneziano Polani, coi due eruditi letterati Albertino e Giannantonio Mussato, e sopra tutto col monaco olivetano Alberto Colombo, eccellente professor di astronomia e di matematica e profondo conoscitore della letteratura antica e moderna.

Fin dalle sue prime lezioni il Colombo notò nella giovine Rodigina una penetrazione d'ingegno e un' attitudine speciale alle scienze. Tra la Roccati e il Colombo s'intreccia una corrispondenza epistolare, che, restando pur sempre nei limiti del più rispettoso riserbo, dà vita a quella confidenziale familiarità che è tanto bella tra discepolo e maestro. Nè la corrispondenza si contiene esclusivamente nel campo scientifico: essa entra anche nel campo poetico, e quando Cristina tarderà a scrivere al dotto maestro, questi nella sua bonarietà le dirà amichevolmente:

Gentil Cristina, oh! quanto mi tormenta,
E quanto scema e turba il mio riposo
Il sospetto che ormai non tengo ascoso,
Che d' esserti scortese or io consenta;

S' io il feci mai, sia pur oguora intenta
Fortuna alluera, ch' io sprezzar non oso
Per discacciar dal seno mio amoroso
La pace, si ch' io mai letizia senta.

Anche il Collina da Bologna continua la sua corrispondenza scientifico-letteraria con la Roccati. Nell'agosto 1751 le scrive: « Metterò all' ordine le mie opere per mandargliele alla prima occasione, e alle medesime unirò il compimento del trattato sul corpo animato. Ella quindi vede che ha da tenere i miei manoscritti finchè riceva il loro residuo e può servirsene a tutto suo comodo ». E

più tardi le scrive «La passata settimana è uscita la vita di S. Teobaldo, ed io sollecitamente a lei ne invio una copia; anzi la premura di mandargliela ben tosto ha pregiudicato alquanto la stampa».

Mentre la Roccati attendeva ai suoi studi, nel «piccolo mondo rodigino» i nostri «Concordi» avevano stabilito che due volte ogni settimana, si tenessero delle lezioni scientifiche e letterarie da persone competenti in materia. Sì nobile impresa fu quanto mai encomiabile, e rivela quanto fosse evoluta la società di quel tempo in Rovigo.

Tra i molti lettori scelti per l'alto compito, mi piace ricordare Girolamo Silvestri destinato alla logica e alla metafisica; G. Manfredini, alla letteratura italiana; D. P. Bertaglia, rettore del seminario, all' erudizione; M. Campanella e G. Biscaccia alla storia sacra.

Mentre noi ammiriamo lo zelo e la dottrina di quei buoni accademici, è facile immaginarsi (senza peccare di sospetto temerario) i peregrini fiori di rettorica, le sudate eleganze d' eloquenza coi relativi voli pindarici, le elocubrate circumlocuzioni per denominare i nuovi portati scientifici, che si saranno allegramente spacciate a cane strelli in quelle dottissime tornate.

La nostra Roccati, che abitava ora a Padova ed ora a Rovigo, venne scelta per la fisica, compito che abbracciò con tutto l' entusiasmo del suo cuore.

Ma una terribile sventura venne a colpire la nostra Cristina. Il suo padre, persona onorabilissima, implicato in un ammanco di Cassa al Sacro Monte, il 15 agosto 1752 dovette fuggirsene, gettando nell'onta e nella miseria la famiglia, in mezzo alla quale tornato, in breve moriva quasi improvvisamente.

Da questo momento Cristina cessa di salire la luminosa curva della gloria, e ritiratasi nel silenzio dei suoi studi, scompare infelicemente nella penombra del romi-

taggio domestico, rattristato dal funebre cipresso piantatovi dalla morte del padre.

V. § Nel romitaggio domestico

Se non fossimo nel nostro riverito secolo che mal soffre ogni artifizio retorico, io esordirei il presente capitolo con le parole con le quali il Grotto, nel suo altisonante elogio funebre sulla Roccati, entra in questo periodo della sua vita. « Ohimè ! » esclama egli « sento venir meno quale si fosse la forza del dire, e di languore improvviso ristà l'orazione, nè vale a seguire il preso cammino. O vicenda delle umane cose, che vuolsi chiamar fortuna, quanto mai sei infesta, quanto mai sempre nemica a virtù e a vero merito ! Ma io vorrò esser da meno di questa illustre Eroina, che sostenne il colpo di tanta avversità (la sventura sopra accennata) con quella costanza ch' è solo dell' uomo sapiente ! Mi ritrarrò dal seguirla perchè veggo al suo fianco la povertà ? Ma qual altra fu mai la compagna di tanti uomini dottissimi....? Abbaglisi il volgo allo splendor del fasto : a noi splenda la pura luce della virtù ! »

Da quel momento la Roccati, lasciata per sempre la vita pubblica, si rifuggì da buona filosofessa in seno alle lettere ed alla scienza e in queste trovò difatti l' unico conforto alle sue ambasce. Il suo nome però echeggiava ancora dei recenti applausi ed era pieno di promessa. Con diploma del 25 agosto 1753 venne associata all'« Accademia dei Ricoverati » in Padova ; e l' anno appresso, con diploma del 20 gennaio, fu ascritta col nome di « Artista » all'Imperial Real Accademia degli Agiati di Rovereto, una delle più importanti accademie d' allora, per il favore che godeva dell' Imperatrice Maria Teresa.

La sua corrispondenza coi suoi amici e maestri continua ancor per un po', costante e animata come prima.

Alla Roccati si ricorre spesso per poesie d'occasione, che di quel secolo affetto di metromania era, come vedemmo, la caratteristica più antipatica. Non s'era padroni di entrar in un convento, di far una predica con garbo, di passar al settimo Sacramento senza che si sollevasse d' intorno un coro poetico: « omnis generis musicorum ».

Era una delle tante mode care ai nostri rispettabili antenati, e la nostra Cristina vi s' accomodava di buon grado, e ad ogni evento era là pronta a dare di fiato alla sua zampogna.

Il P. Colombo doveva esser certo dei più assidui a tentar la Musa della Roccati, se egli stesso in una sua lettera del 1753 si dice inopportuno: « Ecco l'inopportuno Ella dirà, nel veder questa mia, che le porge una umilissima preghiera, acciò Ella faccia per la sua cortesia una qualche composizione pel matrimonio del Procurator Luigi Pisani, figlio del Doge con Paolina Gambara.... Se mai la penna sua dottorale si è con ragione impegnata in simili composizioni, questa volta ben è degna la dama nella cui casa fiorirono molte buone poetesse »

Questa invece è la volta d'una vestizione di monaca. L'eroina è una patrizia veneziana, forse qualche infelice Geltrude manzoniana, e che scrive alla Roccati è nientemeno che lo zio Pietro Gradenigo. Nella sua lettera egli eccita la fantasia della poetessa, facendole sfilar davanti alla mente alcuni personaggi di casa Gradenigo, perchè venissero in qualche modo « spinte aut sponte » incastonati nel componimento poetico.

Tra questi ispiratori per forza il Patrizio nomina:

« Pietro e Francesco Gradenigo, che avendo li turchi « distrutto il convento di S. Francesco in Caudin, fu a « loro spese riedificato; Angela Gradenigo, che in tempo « di Peste tutela le Religiose sotto gli auspici di S. Eli-

« sabetta d'Ungheria ; Regina Gradenigo, moglie di An-
« drea Vendramino Doge di Venezia, che fondò il Collegio
« delle Concette di Castello nel 1668 ; Maria Elisabetta
« che fu Abbadessa delle Cappuccine di Castello e zia
« materna della Sacra Sposa ». Chi sa che razza di lirica scaturì da questo grazioso schema poetico, coi relativi titoli, attinenze e date ! e questa dovette esser di pieno gradimento del nobile veneziano, se egli mandò quella lettera imbastita di complimentosi ringraziamenti, che ancor si conserva nella « Concordiana ».

Questa mania di versi d' occasione ci presenta poi dei graziosi bozzetti. Per ricordarne uno, nel maggio 1762 il Serenissimo era caduto in una grave malattia. Il caso si fece ben presto allarmante e la triste notizia non tardò a spargersi per tutta la Repubblica. Ma in questo scompiglio, i nostri bravi letterati non oziavano, e mentre quel povero diavolo di Doge stava tirando le cuoia a sè, Giannantonio Della Bella era in pensiero per aiutar un suo amico che voleva intessere un « Coronale » da dedicarsi al probabile successore del non ancor morto Doge, ed informando la Roccati (com'erano previdenti i nostri vecchi....!) dell'imminente lutto che avrebbe colpito la Patria, veniva olimpicamente al *quia*, dicendo che « per succedere al trono, ciascuno il Signor Procuratore Marco Foscarini proclama. Ciò succedendo, è in debito un amico mio di far una raccolta di composizioni erudite. Egli fa che io a lei mi rivolga, onde voglia in qualche modo far spiccare il vario e dotto suo talento con qualche composizione di versi ; e di ciò in quanto so e posso io la supplico ».

La Roccati godeva già una fama invidiabile nel mondo letterario e le sue poesie ricercatissime, nei « Coronali » occupavano il primo posto.

Gli ammiratori poi della Roccati erano moltissimi e i continui applausi, se erano sinceri, erano però esagerati.

Ecco come gli scrive Gottardo Canciano di Udine

nel maggio 1752 in una elegantissima lettera scritta in lingua francese: «La sua elegia è una delle migliori composizioni che siano uscite dalla vostra penna; vi sono dei tratti espressi con molta vivacità, come quelli che si trovano in Ovidio e in Vergilio. La città di Rovigo non avrà nulla da invidiare a quella di Milano e di Bologna e si vanterà con ragione d' esser madre di una figlia di cui uguale non si potrà trovare nel nostro secolo: la signora Stampa e la Signora Colonna non sanno cosa siano la matematica e la buona filosofia».

Un altro letterato, facile al fanatismo, è Alessandro Bossio, che in un'enfatica lettera dice alla nostra Cristina:

«O la sua bella poesia! Muoia se dopo Tibullo, o «dopo gli altri Poeti, lessi mai cosa più elegante...! I suoi «scritti gli terrò fin che vivrò come cosa sacra, e come un «monumento d' una preziosa opera. Che dirò poi dei «versi che vi aggiunse? Sono per certo bellissimi, come «tutti i suoi scritti.»

Convien dirlo, la Roccati che non ha nulla affatto da fare con Ovidio, con Vergilio e con Tibullo, è pur lontanissima dalla Stampa e dalla Colonna, nonchè da Gaetana Agnesi e da Laura Bassi, a cui allude il Canciani nella sua lettera coi nomi di Milano e di Bologna. La poesia di Cristina Roccati io me la figurerei simile a una statua di legno, dal profilo rigido e freddo come quello d'un cadavere, e dalle vesti ornate di cento fronzoli sdrusciti e polverosi. In poche parole la Roccati non fu poetessa; fu una facile versaiuola, e ciò era già un merito presso i suoi contemporanei.

La sua poesia in latino poi è un mosaico di frasi e di reminiscenze classiche, che rivela certo nella Roccati una vasta conoscenza coi migliori classici latini, e che la pone al di sopra del civettuolo e saccente femminismo del suo tempo.

Cristina Roccati quale ce la possiamo ricostituire

dall' epistolario e dai suoi scritti che ancor ci restano, è più particolarmente una versaiuola arcadica, e dell' « Arcadia » segue il cattivo gusto allora dilagante nella nostra letteratura, tutto a base di parolette, di sospiri e di svenevolezze senza un solo dei sentimenti che vorrebbe esprimere. « Una signora sconsolata » p. e. brama un sonetto relativo alla sua sventurata sorte, ed ecco la nostra Roccati che assunto un aspetto comicamente drammatico, le spiffera allegramente questi quattordici versi, intessuti dei soliti luoghi comuni, importazione oltremontana:

Povera umile sconsolata e sola
Errando vo per questa valle e quella,
Percossa ognor da orribile procella
Ch'ogni piacer ed ogni ben m'invola.

Aimè' che fugge, aimè, aimè che vola
Ogni speranza e di mia cruda stella
Cresce il furor, che a lacrimar m'appella
Nè v'è alcun che m'aita e mi consola.

Parlo ai boschi alle selve ai prati ai campi
Del mio dolor che al mondo non ha pare
E per cui invano adorno ingegno ed arte

O doglie acerbe, o crude pene e amare
Che dentro mi struggete a parte a parte,
Quando sia che da voi morte mi scampi?

In questo sonetto spira un soffio dell'Arcadia funebre con l'immancabili apostrofi ed esclamazioni: frutto del tempo. Ma la Roccati non era forse circondata da arcadi di professione? Il Bertaglia oltre che un ammiratore delle egloghe di Vergilio, era un entusiasta cultore del Sannazzaro; il P. M. Zucchi, una vera personalità del sacro monte Parrasio, era un formidabile fistoleggiante: Alessandro Bossi e Albertino Mussato volevano esser a tutti i costi pastorelli, il primo a dispetto dell'elegante parrucca che portava in capo, il secondo in onta alla profumata carta da lettera filettata in oro, con la quale scriveva alla Roccati.

Sentite un po' come questo le scriveva nell'aprile 1752, dalla sua villa: « qui in vero tutto m'annoia perchè non vagliono esser campi vestiti di coloriti fiori, ed odorose erbette. Nè zeffiro soave, sciolte ora le nuove frondi, che con tanta vaghezza le ragira e muove. Nè la dolce melodia dei Rossignuoli, chè con leggiadri e piacevoli moti in su le piante, sedendo io all'ombra, mi vengono a cantare i lor appassionati amori e par che dican: o tu infelice che piangi!... » e chiude poi con questo finale che vale un Perù: « Mi riverisca il P. Colombo, e li dica che non mi si intiepidisce il fervente desio d' imprendere la bella scienza Geometrica ». (sic!)

L'anno dopo torna nello stesso tempo alla Roccati con un altro mazzolin dei più autentici fiori d' Arcadia, « Or che è la nuova stagione vo' a deliziarmi in un riposto loco, adornato d' erbette, fronde e fiori e d' altre piacevolissime morbidezze. Così ch' io mi prostendo in qualche eminente verzura, posta dirimpetto che accoglie i miei sospiri e li porta all'orecchie della mia delicatissima Ninfa di Venezia. E poichè io mi ci sono bene adagiato, con un Petrarchino in mano, seguitando il dolce mormorio dell' aure e delle frondi vo cantando.... »

Circondata da questi amici, attratta da una speciosa apparenza di poesia, la Roccati si lasciava facilmente portare dalla corrente, e la partenza di S. E. Giannantonio Trevisan esce in questo arcadico componimento inedito che riporto in parte e che caratterizza assai bene l'indole della Roccati:

Appena, o Titiro,
Dall' alba lucida
Sui fiori teneri
Che i prati indorano
In grande copia
I bei si sparsero
Splendidi umor;

Ripresi i naccheri
E in un la fistula
Menando a pascere
L'irsute pecore
Mandava all'etera
Canti, che struggono
Ogni dolor.

Lasciai che in pascolo
A lor ben placito
Errando andassero.
Io al loco volsemi
U' sempre vogliono
Liete festevoli
Le Ninfe star.

Le vidi, o Titiro,
Posando il tacito
Volto che vinsemi,
Nel seno amabile,
Sull'erbe siedere
E sole lacrime
Dagli occhi trar.

« Che melanconiche
Siete bellissime
Ninfe? » Risposero
Un Pastor unico
Giocondo, e nobile
Cui mai non videro
Alcun simil,

Lieto, sollecito
Da questi rivoli
Che solo menano
Onde bellissime
Da questo roseo
Suolo, ecco muoversi
A più gentil.

Anch' io, mio Titiro,
Ricolmo l' animo
Di gran cordoglio
La veste scinsimi,
E ruppi i naccheri
Che mal convengono
Mestizia e duol.

Ma dove la Roccati trovava il maggior conforto nella sua immane sventura, era negli studi della filosofia e della fisica.

Fedele al compito assunto, Cristina Roccati tenne le sue lodatissimi lezioni nell' « Accademia dei Concordi » fino al 1777, continuandole, però nelle sedute straordinarie. E doveva certo goder grande stima e favore presso i suoi concittadini, poichè nell' agosto 1755, fu eletta « Principe » dell' Accademia suddetta. Essa però non volle mai apparire come tale nelle grandi sedute, nelle quali si faceva rappresentare da altri.

Donna coltissima e studiosa, seguiva scrupolosamente ogni scoperta che avveniva nel mondo scientifico. Già fin da giovane s'affrettava scriver al suo Silvestri: « si dice. e n' è stampata la relazione, ch' è stata inventata una macchina, sopra la quale un uomo vola, e fa ventun miglio all' ora ». Nè accadeva alcun fenomeno intorno ad essa, che non fosse oggetto delle sue acute osservazioni. Avvenne un giorno che « mentre si trovava in villa osservò alzarsi dalla terra una massa di vapori, la quale fortemente agitata dall'aria si accese, e scoppiò in un fulmine cadutole dappresso ». Da questo fatto la Roccati prese occasione per stendere uno studio sull' origine dei fulmini, combattendo in esso certe teorie di Scipione Maffei.

Questo studio la Roccati lo mandò al suo dottissimo maestro P. Colombo, il quale le rispose nell'ottobre 1753: « Rettamente e difusamente lei discute nel suo lavoro e con molta sapienza ragiona. Poichè cosa c'è più certo, di quello che i fulmini si formino in quel luogo in cui si raduna la materia degli stessi? Per lo che, se sotto terra ci sono elementi per i fulmini, perchè essi non si formeranno pure sotto terra? Alcuni adunque si producono nelle nubi, altri sulla superficie della terra, altri finalmente sotto la terra stessa. Alcuni vagano in alto, alcuni in

basso, alcuni ancora qua e là secondo che furono disposte le materie che li compongono. Mi rallegro con lei che impiega il suo tempo nello studio della filosofia e della matematica. »

I discorsi tenuti dalla Dottoressa rodigina nell' « Accademia dei Concordi », formanti un completo corso di fisica di 51 lezioni, si conservano ancora inediti nella Biblioteca Comunale.

Il professor Gaetano Oliva, nel 1872, in occasione delle nozze Giolo-Lion, pubblicava assieme con altri saggi di Cristina Roccati un elenco dei titoli delle lezioni da lei tenute nel 1751-74. Dalla lettura di questi titoli si può farsi un concetto dell' ampiezza con cui condusse il suo compito. Quale poi sia il valore scientifico di queste lezioni, non è competenza dello scrivente darne un giudizio: esso comporterebbe una perfetta conoscenza delle diverse teorie, delle varie ipotesi, dei molti pregiudizi che agitarono gli studi dell' epoca vissuta dalla nostra Dottoressa, conoscenza oggi resa maggiormente difficile, causa la rapida evoluzione scientifica di questo secolo, che ci porta assolutamente fuor dell'orbita degli studi d' allora.

Cristina Roccati non ha legato per nulla il suo nome alla scienza, come fece Gaetana Agnesi con le sue « Istituzioni analitiche » e Laura Bassi con le sue profonde disquisizioni, ma tuttavia resta una delle più degne rappresentanti della cultura femminile del suo secolo.

Una donna che con una splendida laurea, inaugura l'ingresso a una delle più gloriose Università, fin allora chiusa alle forestiere; che a soli 20 anni ha famigliari Vergilio, Cicerone e Ovidio e che conosce il greco, l' ebraico, il latino ed il francese; che sa sostener con competenza delle forti discussioni su Cartesio, su Leibnizio e su Newton, mentre le sue compagne pongono tutto il loro studio in un ventaglio o in una collana, è senza dubbio una donna che merita l'omaggio della storia.

E la storia non potrà parlar della cultura femminile dell'ultimo Settecento, senza metter nella prima fila delle donne intellettuali la nostra Rodigina. Essa è una delle figure più visibili del grande bassorilievo muliebre, che balza dallo sfondo vellutato di quel secolo, in cui il lussoreggiante stile Pompadour scintilla in uno sfarzo di porpora e d'oro, ma che nello stesso tempo ci convince una volta più che «che non è tutto oro quel che luce».

VI. « Nel tramonto

Il giorno che la Dottoressa Cristina Roccati lasciò l'Università di Padova per ritirarsi nel silenzio della sua casa, segnò il suo tramonto. Era appena ventenne, già coronata d'alloro e sorrisa dai fantasmi della glotia, e come l'altra infelicissima rodigina, Issicratea Monti, scomparve per sempre nell'oblio.

Forse l'onta gettata dal delitto del suo padre sull'illibato nome dell'illustre casato, determinò Cristina a lasciarlo nell'ombra. E di fatti dopo il 1754 la Dottoressa non comparve più in pubblico.

È una cosa che stringe il cuore vedere il voluminoso epistolario inedito, conservato gelosamente nella «Concordiana» così pieno di gioiosi trilli, di lieti auguri, di fiorenti promesse, arrestarsi tutto ad un tratto nel 1754, per lasciar seguire un silenzio di tomba. Non una lettera, non uno scritto dopo quell'anno, eccetto le sue lezioni! Eppur Cristina visse ancora 43 anni!

Essa dal silenzio della sua deserta abitazione che ancor oggi vediamo in via Angeli, di fronte alla Chiesetta di S. Rocco, assisteva melanconicamente ad un continuo omaggio che si rendeva incosciamente ad una Roccati sepolta viva, ad una Roccati già trapassata! Così Giulio

Pontedera, l' insigne professor di Padova, le inviava in omaggio le sue opere archeologiche; il professor dell' Università di Bologna, Giacomo Biancani, la esaltava in un'elegia latina di classica fattura; Luisa Bergalli Gozzi, in una sua raccolta di rime di Donne illustri del Veneto, diede la precedenza alla Roccati, e finalmente Arrigo Landini nel suo poema il « Tempio della Filosofia », tra i grandi filosofi, volle annoverare anche la Rodigina.

La Roccati vedeva tutto, e soffriva immensamente, perchè sentiva di assistere all'elogio funebre di sè stessa. Per essa oramai era tutto finito, e delusa, vinta, accasciata vide i suoi ultimi anni amareggiati da tristi vicende domestiche.

L' infelice Dottoressa morì, il 16 marzo 1797, e venne sepolta nella tomba di famiglia, nella chiesa di S. Francesco.

Io cercai, ma invano il sepolcro della Roccati: il tempo l' ha cancellato dalla terra, come fece della tomba della suddetta Issicratea Monti, posta pure nella chiesa di S. Francesco. Ma nel « Registro dei Morti » di questa parrocchia, resta ancora, benchè ingiallita dagli anni, quella parola in più che la pia mano d' un ignoto sacerdote ha posto come una pallida viola in seno a quelle funebri pagine, per distinguerla dai suoi contemporanei. L' atto dice così:

« L' Illustrissima Signora Cristina figlia dell' illustrissimo Signor Giovanni Battista Roccati, muniti di tutti i S. Sacramenti spirò nel Signore, da circa 65 anni e il suo corpo fu sepolto nella tomba dei suoi maggiori, posta nella Chiesa di S. Francesco. »

Tra i manoscritti conservati nella « Concordiana » e riferentisi a Cristina Roccati trovo scritta devotamente a mano questa pietosa epigrafe:

CRISTINÆ . ROCCATIÆ
RODIGINAE
LAT . GRAEC . ET HEBR. LINGUAR
MATHES . PHISIC
ET AMÆNIOR . LITERAR . CULTU
PRAESTANTI
QUÆ
BONONIAE . IN ARCHIGIMNASIO
UBI . A . CONSILIIS . FUIT
PHILOSOPHIÆ . LAUREAM . ADEPTA
ET IN CONLEGIA . PLERAQ . SODALIUM . LITERATOR
ROMÆ . ROBORETI . PISTORI . PATAVII
COOPTATA
SUMMOR . VIRORUM . CONSUETUDINE
VIXIT . INLUSTRIS
AD . AN . MDCCXCVII . Æ . S . LXX
IOSEPH . GROTTO
QUAM . LAUDAVIT . IN FUNERE . PUB
IUSSU . CONCORDIUM
TITULO . ETIAM . D . P . S . ORNAVIT
V̄VIRI . MUNIC . N̄ . LOC . D D
FOEMINAE . ERUDITISS . PATRIAE . ORNAMENTUM.

Appena morta la Dottoressa Cristina Roccati, i nostri « eruditi accademici », si raccolsero d'urgenza per convenire sulle onoranze da tributare al nome dell' Estinta.

Fu stabilito a unanimità, di celebrarsi un solenne Ufficio funebre, con relativo elogio, ma Ufficio ed elogio ebbero solo luogo nel secolo successivo, già assai inoltrato; fu deciso di far eseguire da un eccellente pittore l' effige della Dottoressa ed esporla tra i celebri rodigini nella « Concordiana », ma il quadro si dipinse parecchi lustri dopo, quando le sembianze della Scomparsa erano già

cancellate dalla mente dei contemporanei; finalmente venne decretato di tramandar il suo nome in un monumento marmoreo da esporre nel vestibolo del Tempio della « Rotonda », oggi degnamente considerato come il Pantheon della Città, ma un angolo deserto attende ancora d'esser dedicato alla più gloriosa cittadina.

Però la gentilezza di Rovigo, cultrice delle patrie memorie, non ha lasciato tanto Nome nell' ombra, e toltolo dall'oblio, come una fiaccola di sotto il moggio, lo pose in fronte alle « Scuole normali femminili » che da « Cristina Roccati » donna di profonda fede e di alta scienza, s' intitolano, perchè sotto sì fausto auspicio, l'odierna gioventù salga lietamente il dilettoso monte della scienza « ch' è principio e cagion di tutta gioia ».

Nulla osta alla stampa.

Rovigo, 4 marzo 1914

Can.co Dott. ENRICO BONINCONTRO c. e.

Imprimatur.

Rhodigii, die 7 martii 1914

✠ Anselmus Ep.pus

PREZZO L. 0.75